

«Striscia la Tivù», libro Cuore di Antonio Ricci

BRUNO GRAVAGNUOLO

E così, anche Antonio Ricci, l'inventore di «Striscia la notizia», si è fatto il suo piccolo monumento cartaceo. Oltre le sue clamorose idee sull'onomatopoeia della cultura libraria, e malgrado la deperibilità come veritas in cui consiste la civiltà dell'immagine. Si chiama «Striscia la Tv», il monumento di 190 pagine. Per non deperibili tipi tascabili Einaudi, conclusa cassetta. Cosiffatto: un piccolo zibaldone di ricordi, decaloghi e istruzioni per l'uso della tv «ricciana». Palinseso a tratti esilarante e a tratti meno. Si comincia con il trauma originario di Ricci, divenuto da fanciullo, ad Albenga, televisivo boia della Tv. Arrivò il Renato Tagliani, con

«Campanile sera». Sorridente a tutto il paese sul set, spocchioso nelle pause. Fu così che Ricci capì l'imbroglione del video. E chiuse per contrappasso il povero Tagliani nel cesso. Fu quello il suo vero «rovesciamento della prassi». Da allora Ricci rovescia la Tv, smascherando la sua vera identità: il nulla trasmesso da un cesso. Altro che Bobbio, Popper, Vattimo, Nietzsche e Negroponte! Il ricciano pamphlet, è più demonizzante della Tv di qualsivoglia intemerata morale. Leggere per credere questo piccolo florilegio: «un corpo immerso nel televisore riceve una spinta dal basso verso l'alto pari alla capacità di ovvietà che riesce a perfezionare»; oppure: «l'assenza completa di

vergogna nel mondo dello spettacolo non è un difetto ma il motore primo dell'azione». E infine: «la tv è come l'Aids, se la conosci non ti uccide».

Si, la Tv è male, ontologicamente, e bisogna farla fino in fondo, per Ricci, sino a farla esplodere. Quanto poi questa ricetta dada-nichilista produca effetti di verità, o non piuttosto esiti goiardi-populistici, è dilemma racchiuso nella figura stessa del Gabibbo: sacro matto del villaggio, oppure killer qualunque un po' retrò? Sta di fatto che il libretto si legge con gusto, non fosse altro perché racconta di alcune eterne gincane tra gli autori satirici (Ricci, Grillo) e occhuti pu-

azzoni di regime e funzionari ai programmi. E poi perché spiega bene la guerra dell'audience, tra blocchi di pubblicità spostati per battere la concorrenza, e pezzi di «Striscia» infilati nei tempi morti di Chiambretti. Morale di Ricci: in Tv, come nell'adulterio o in politica, tutto è lecito. Con buona pace del «garante» Rodotà, a guardia della privacy rubata sulle basse frequenze. Altri punti di forza: la tecnica massiva con cui Ricci, già artefice di «Drive in», codifica mostruosi tormentoni di massa attinti dai tic dei politici e dai linguaggi dei giovani: dal collaudato «cuccare» al «fu-fu» dalemesco. Entrare nel laboratorio di Ricci ci fa sentire tutti un po' zombies,

e un po' ci diverte. Resta qualche dubbio, sull'eccessivo moralismo di questo Franti del video che a modo suo dichiara: io davvero castigo il costume! E anche su certi ritrattini di maniera del Berlusca, fatto simile da Ricciali patròn dei bistecotti Bistefani. E che sono babbo natale? Ricci, cos'hai in quella testaccia? Vabbè un'inezia. In fondo anche Franti può intenerirsi, specie con Sua Emittenza. Ultima notazione. Sul libro campeggia la «cura» di Nico Orengo. Ma dov'è? Ha assemblato i pensieri ricciani? O ha curato la quarta? Chissà, forse è da qualche parte. Come il sorriso del gatto di Alice. Invisibile marchio umoristico di qualità, stampigliato in copertina.

Cultura @

ANNIVERSARI ■ SESSANTA ANNI FA
LA BEFFA DI WELLES

30 ottobre '38 Lo sbarco dei marziani

ALBERTO CRESPI

Tanto per cominciare, era il 30 ottobre: Halloween, il giorno delle streghe e degli scherzi. Poi, era il 1938: l'Anschluss e la crisi dei Sudeti in Germania, la definitiva sconfitta repubblicana in Spagna, la disoccupazione al 19% negli Usa. Atmosfera da Apocalisse imminente, insomma (ancora due anni, e sarebbe scoppiata la guerra). In più, non c'era la tv: la radio era, in tutte le case, una sorta di orecchio sul mondo, onnisciente e veritiero. E poi vi meravigliate, se qualche migliaio di americani cascò nella beffa di Orson Welles?

La verità, naturalmente, è che non era una beffa: era uno spettacolo, ideato da un ragazzo di 23 anni che già da un lustro era uno showman famosissimo. Grazie al teatro (gli spettacoli del Mercury) e, appunto, alla stazione radio Cbs, dove i suoi drammi e le sue letture di romanzi spopolavano e raggiungevano, appunto, tutte le case d'America. Con questa intenzione, Welles e Howard Koch riuscirono per la radio il romanzo *La guerra dei mondi*, del famoso scrittore H.G. Wells (la quasi omonimia è un'assoluta coincidenza). Il libro, così come il film di Byron Haskin che ne venne tratto nel '53 (e che non ha nulla a che vedere con Welles), appartiene al filone della fantascienza pessimista, quella con gli alieni feroci e assassini: alla *Independence Day*, per intenderci. Koch e Welles ne trassero un dramma strutturato come un notiziario, che giocava con intelligenza sullo specifico radiofonico: tutto cominciava come uno spettacolo musicale (all'orchestra, e al piano, faceva tutto Bernard Herrmann: anni dopo avrebbe musicato i film di Hitchcock) che all'improvviso viene interrotto dalla voce di uno speaker. L'annuncio è drammatico: i marziani sono sbarcati nel New Jersey e avanzano verso New York seminando morte e distruzione! Tra coloro che non avevano sentito l'inizio della trasmissione, molti ci cascarono, nonostante lo spettacolo fosse intervallato da annunci (ce ne furono 4) che spiegavano come tutto fosse pura fantasia. Molti fuggirono chissà dove in automobile, altri si rifugiarono in chiesa, e a Princeton

due illustri geologi si precipitarono alla ricerca del «meteorite marziano» che secondo le notizie era cascato nei paraggi. Il delizioso episodio inventato da Woody Allen in *Radio Days*, dove la zia miope viene abbandonata in auto da un amante pavido, è assolutamente verosimile.

Un po' di giorni dopo, Welles ricevette un telegramma di Alexander Woolcott che, alludendo al programma di Edgar Bergen e Charlie McCarthy in onda in contemporanea su una radio rivale, diceva: «Questo prova soltanto, caro il mio ragazzo d'oro, che tutte le persone intelligenti ascoltavano due cretini, e tutti i cretini ascoltavano te». Era un tentativo

di drammatizzare, ma la cretineria non basta, da sola, a spiegare l'accaduto. James Naremore, nel suo libro su Welles edito da Marsilio, sostiene che il radiodramma era «ingenuo», non era certo fra i migliori della Cbs, e riascoltarlo oggi induce a chiedersi come diavolo abbia potuto trarre in inganno tanta gente. Il sociologo Hadley Cantril, nel volume *Invasion from Mars* (New York, Harper & Row, 1966), afferma che il pubblico americano era pronto per essere ingannato dai demagoghi e dai mass-media, a causa di «un'ansia latente nella massa della popolazione», provocata da carenze culturali e da anni di depressione economica. L'osservazione di Cantril ci riporta, giustamente, al momento storico: la paura dell'«altro», dell'«alieno» era evidentemente forte come ai tempi della guerra fredda, in più l'inedita potenza dei mass-media era ancora abbastanza «fresca» per ingannare la gente con maggior facilità di



quanto sarebbe possibile oggi. Ma sulla nostra maggiore astuzia rispetto agli americani di 60 anni fa, sarà bene farsi poche illusioni, e anzi usare *La guerra dei mondi* come monito: se allora Welles ebbe a disposizione solo un microfono, un'orchestra, la forza persuasiva della sua voce e un geniale uso del linguaggio radiofonico, oggi eventuali demagoghi potrebbero inventarsi qualunque cosa, altro che i marziani.

Film recenti come *Sesso e potere*

(dove i divi Hoffman e De Niro inventano una guerra virtuale all'Albania per coprire uno scandalo alla Casa Bianca) e il famoso *Truman Show* hanno ampiamente dimostrato che la tv, nonostante la presunta «oggettività» dell'immagine, è assai più manipolabile della radio. Insomma, ogni volta che tentano di affibbiarci una bufala (mediatica), contiamo fino a 10 e pensiamo a Orson Welles: forse si fa peccato, ma spesso ci si azzecca.

Sessanta anni fa Orson Welles (nelle foto) sconvolse l'America con il radiodramma «La guerra dei mondi»

II SIMPOSIO

LA CHIESA CATTOLICA
SI «MISURA»
CON L'INQUISIZIONE

ALCESTE SANTINI

Riconoscere «gli errori, le infedeltà, le incoerenze, i ritardi» di cui, nel corso dei secoli, la Chiesa cattolica ed i credenti si sono resi responsabili, rispetto al messaggio di liberazione del Vangelo, e «pentirsi» per averli commessi è, oggi, la «condizione» per «aprirsi», con il Giubileo, alle altre religioni e culture. Perciò, occorre misurarsi con quel «capitolo doloroso dell'inquisizione» e con i suoi «metodi di intolleranza e persino di violenza».

Lo ha affermato, ieri mattina, il card. Roger Etcheagaray aprendo i lavori del Simposio internazionale sull'Inquisizione che sarà concluso domani dal Papa. C'è «una sola inquisizione», ha affermato il cardinale, «con una presa di posizione storicamente significativa rispetto a molti storici che avevano sempre parlato di «inquisizioni», alludendo a quella istituita nel 1478 da Sisto IV, con la quale le due Corone di Spagna e del Portogallo attivarono i loro tribunali per delega papale, ed a quella istituita nel 1542 da Paolo III per combattere il diffondersi in Italia della Riforma protestante. Invece ha osservato il cardinale «la storiografia più recente è concorde nel sottolineare che, sebbene l'inquisizione abbia potuto adottare, a seconda delle circostanze storiche e dei luoghi, modelli organizzativi differenziati, l'istituzione è stata, dal suo sorgere nel secolo XIII, sino alla sua scomparsa, tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, una sola». Va, infatti, rilevato che, se è vero che la Corona spagnola e quella portoghese poterono esercitare, nei loro rispettivi regni e domini anche d'oltre mare, poteri particolari di intervento e di controllo sui tribunali inquisitoriali, è anche vero che tali poteri furono riconosciuti a quei sovrani dal Papa. Ed ecclesiastica fu la giurisdizione esercitata dagli inquisitori nei processi in materia di fede. Perciò «l'istituzione è stata una sola» per cui, secondo Etcheagaray, deve essere analizzata, non solo «nella sua globalità», dal suo apparire nella metà del XIII secolo alla sua scomparsa nel secolo scorso, ma la Chiesa deve farsi, oggi, carico di tutte quelle «violazioni della libertà di coscienza», perché in contrasto con il Vangelo.

Un fatto ritenuto, oggi, aberrante, per gli ostacoli frapposti al dialogo della Chiesa con il mondo, perché, per circa sette secoli, «eretici» erano considerati l'ebreo, il musulmano, il protestante, chi praticava la scienza sperimentale moderna, come Galileo, e tutti quei pensatori della civiltà moderna che hanno gettato le basi per le Costituzioni degli Stati moderni, in polemica con l'assolutismo del Papato. La stessa ostilità della Chiesa e dei cattolici intrasigenti alla nascita dello Stato unitario d'Italia aveva la sua radice nella visione «Extra Ecclesiam nulla salus».

Infatti, solo con il Concilio Vaticano II (1962-1965) la Chiesa cattolica fa propri i valori della laicità e del pluralismo e, quindi, della distinzione tra comunità religiosa e comunità politica. In questa nuova ottica, avvia il dialogo con le altre religioni e le diverse culture. Ed è, muovendo dal Concilio, che Giovanni Paolo II, con la recente enciclica «Fede e Ragione», ha riconosciuto che «semi di verità» sono presenti in tutte le religioni e nella varie culture per cui sta ai cristiani scoprirli «con l'arte del dialogo».

Per dare prospettiva a questo nuovo corso, la Chiesa è, oggi, obbligata a sottoporre il proprio passato al giudizio degli storici. E per il teologo della Casa pontificia, Georges Cottier, «il problema teologico più difficile, oggi, è quello della relazione tra la Chiesa, che è santa, con i peccati dei suoi figli». Di qui l'importanza della «purificazione della memoria» affidata a trenta studiosi e venti specialisti di tutto il mondo per rimuovere il macigno dell'Inquisizione che ha pesato dal Medioevo all'età Moderna.

Ma nessuno credette all'attacco giapponese di Pearl Harbour



IL LIBRO
Io, Orson Welles
Il libro di Peter Bogdanovich, da cui è tratto il brano che pubblichiamo qui accanto, è edito da Belfini & Cucchetti, 1992, pagine 567, lire 45.000.

Mi sono chiesto spesso se avevi idea del tipo di reazione che avrebbe suscitato «La guerra dei mondi», prima di fare la trasmissione.

«Del tipo di reazione, sì, ce l'eravamo allegramente pregustata tutti quanti. Furono le dimensioni della reazione, naturalmente, a essere sbalorditive. Sei minuti dopo che eravamo andati in onda, i centralini delle stazioni radio di tutto il paese si accendevano come alberi di Natale. Le case si svuotavano, le chiese si riempivano; da Nashville a Minneapolis la gente alzava invocazioni e si lacerava gli abiti per la strada.

Dopo venti minuti, la nostra sala controllo era piena di poliziotti estremamente perplessi. Non sapevano chi arrestare né perché, ma diedero un certo tono al resto della trasmissione. Cominciammo a renderci conto, mentre ci davamo dentro con la distruzione del New Jersey, che avevamo sottoestimato l'estensione della vena di follia della nostra America».

Hai protestato la tua innocenza,

inseguito.

«Sono usciti dei titoli, sui giornali, che parlavano di cause di risarcimento danni per circa 12 milioni di dollari. Avrei dovuto dichiararmi colpevole? Risultò poi che la maggior parte delle cause esisteva solo nell'immaginazione febbrile dei quotidiani.

Perdevano tutta la pubblicità a favore della radio, così quella gli sembrò una gran bella occasione per rendere la pariglia. Ma la gente se la rideva troppo di gusto, grazie a Dio, e presto i giornali dovettero smetterla».

Ela Cbs?

«Il giorno dopo la trasmissione, c'erano in giro solo tecnici del suono e ragazzi degli ascensori. Non c'era un dirigente in tutto il palazzo. Durante le prove erano stati un po' nervosi, ma cosa potevano rimproverarci? Ci avevano raccomandato di non dire «Langley Field» perché è un posto reale, così sul copione mettemmo «Langham Field»; cosette del genere. Insomma, non potevano lamentarsi, una volta saltato il coperchio. Ma come dicevo, le dimensioni

della cosa sorpresero anche noi».

È una storia vera, che quando annunciaron l'attacco dei giapponesi a Pearl Harbor non ci credeva nessuno per via...?

«Verissima. Soprattutto perché facevo una trasmissione patriottica, quel mattino, e mi interromperono con la notizia proprio a metà. Ero in onda su tutta la rete, leggevo da Walt Whitman quant'è bella l'America, e mi interrompono per annunciare l'attacco a Pearl Harbor; sembra proprio che io stia per ritentare il colpo, non ti pare? Roosevelt mi ha anche mandato un telegramma al riguardo. Non ricordo esattamente che diceva, non ce l'ho più. Qualcosa come «a forza di gridare al lupo al lupo», eccetera. Non lo stesso giorno - aveva troppo da fare! - direi una decina di giorni dopo».

Allora la trasmissione dei marziani non ti ha danneggiato affatto. Diresti che è stata una fortuna, parte?

«Be', mi ha fatto entrare nel cinema. È stata una fortuna? Non lo so».

